

SAGGIO

Nel libro di Francesca R. Berni la storia della lussuria nell'antica Roma

L'insaziabile brama di piacere che affondò l'Impero Romano



«Luxuria»
Di Francesca R. Berno
(Salerno Editrice, 148
pagine, 17 euro)

DI ALBERTO FRAJA

Il geologo Mario Tozzi sostiene che a trascinare l'Impero Romano d'Occidente nella polvere fu una crisi climatica. Balle. L'Urbe si avviò lentamente ma inesorabilmente verso il collasso a causa di una micidiale concomitanza di eventi così riassumibili: una integrazione mai riuscita con i barbari invasori (perché le società multietniche non funzionano), una crisi economica perdurante, un'imposizione fiscale sempre più insostenibile, una moneta svalutata, conflitti di classe uno via l'altro, colonie in agitazione tumultuosa permanente e da ultimo, ma non per importanza (anzi) il crollo verticale del mos maiorum, il nucleo della morale tradizionale della civiltà.

Che l'ellenizzazione dei quiriti, da intendersi come enfatizzazione maggiore sull'individuo e sul piacere, avrebbe spenglerianamente portato al tramonto di un'intera civiltà, cominciarono ad avvertirlo giuristi, poeti come Ovidio, storici come Sallustio e Tacito e politici come Catone il Censore e Cicerone. Furono loro tra i primi a capire che andava creato un argine all'eccessiva diffusione di un modo di vivere fondato su un'opulenza che avrebbe privato di midollo prima di tutto la classe dirigente. Ne parla Francesca R. Berno nel suo «Luxuria» (Salerno Editrice, 148 pagine, 17 euro).

«Il lusso è ormai fuori controllo in tutti i settori in cui si può scialacquare denaro», scriveva dal canto suo Tacito. Lusso di cui è rappresentazione plastica il banchetto luculliano. Non solo. Come elemento di

compromissione veniva considerata anche l'esibizione per strada di vesti ricche e ricamate, di orecchini di ogni foggia e preziosità, addirittura l'ostentazione di schiavi esotici.

Accadde dunque che, quanti avessero a cuore la tenuta morale e sociale dell'urbe, si attrezzassero per evitare il dilagare di questa deriva sibaritica che avrebbe ridotto i romani a un popolo imbelle di debosciati dediti alla gozzoviglia, all'ozio e - diremmo oggi - al consumismo più sfrenato. Ne venne la predisposizione non solo di strumenti letterari degli scrittori moralisti, ma anche una serie di provvedimenti legislativi, che mettevano un freno allo spreco. Di qui il varo delle cosiddette "leggi sumtuarie", da sumptus che vuol dire spesa, quindi leggi che limitavano le spese. Esse furono introdotte non solo allo scopo di salvaguardare l'austerità e la frugalità della tradizione romana, ma per ridurre le disuguaglianze sociali e, fatto non secondario, per evitare possibili moti interni. Per fare qualche esempio: la lex Oppia vietava alle donne di possedere più di mezza oncia d'oro, di indossare vestiti dai colori appariscenti, addirittura di farsi portare in carrozza, mentre la lex Fannia fissava un limite alla spesa per i banchetti, persino quelli mortuari. La lex Licinia contingentava il consumo di carne mentre la lex Iulia de vestitu et habitu, emanata da Augusto, limitava l'uso di vesti di seta considerate decadenti o immoralì.

Sapete come andò a finire? Di tutte queste leggi, i romani ricchi e ingordi se ne impiparono bellamente. Fino a quando l'imperatore Tiberio ne prese atto abolendole.

